

**ANNIVERSARIO**

## Le parole ancora vive di Marco

DI **GIULIANO CAZZOLA\***

«La centralizzazione della contrattazione collettiva garantita dagli accordi del 1992 e del 1993 anche se contribuisce a regolare la coerenza macroeconomica, tuttavia ostacola gli aggiustamenti relativi dei salari, ciò che aiuterebbe il processo di riduzione della disoccupazione. Se si vuole optare per un maggior decentramento della struttura contrattuale (e per una trasformazione del livello nazionale in una sorta di minimum wage, fornitore di una protezione minima) appare necessario intervenire sugli assetti della contrattazione. Il Ccnl potrebbe sempre più assumere il ruolo di "accordo quadro" capace di salvaguardare il potere di acquisto delle retribuzioni minime, di fissare standard minimi comuni, di assicurare un clima di fiducia reciproca nel sistema di relazioni industriali. Tale funzione di "accordo quadro" potrebbe essere rafforzata ipotizzandone un periodo di validità diversa dall'attuale, in coerenza con i documenti programmatici del Governo che fissano le grandezze economiche ed eliminando, eventualmente, il momento contrattuale intermedio. Rafforzare la contrattazione decentrata può rendere più flessibile la struttura della retribuzione».

**Il brano citato è estratto dal Libro bianco del 2001**, redatto da una commissione ministeriale coordinata da Marco Biagi di cui si ricorda tra pochi giorni l'ottavo anniversario dell'uccisione. Alla stesura Biagi lavorò in prima persona. Lo ha più volte raccontato Roberto Maroni, allora **ministro del lavoro**, il professore ricevette l'incarico prima della pausa estiva; a settembre si presentò con gran parte del lavoro svolto, come se volesse coronare un'intera vita di studi, contatti internazionali e ricerche. Il seme ha dato i suoi frutti, magari anni dopo. Ma chiunque abbia un minimo di dimestichezza con le problematiche delle relazioni industriali è in grado di individuare nelle frasi citate i principi fondamentali dell'accordo quadro del 22 gennaio del 2009 che ha ridisegnato, senza stravolgerlo, l'assetto e la struttura della contrattazione collettiva e che ha trovato esecuzione - nonostante l'autoesclusione della Cgil - nell'ambito degli ultimi rinnovi contrattuali (con la eccezione del «caso sociale» della Fiom). Il tempo è stato galantuomo con il mio amico. Non solo nei confronti della sua persona.

**L'assurdo delitto di via Valdonica** ha finito per smantellare il muro dell'odio e per suscitare un diffuso sentimento di solidarietà tanto nel mondo universitario (che pure isolò Marco reo di porre in crisi antiche culture giuridiche ormai divenute ossificati pregiudizi) quanto in quello sindacale e politico, persino tra i più accaniti avversari del suo pensiero. Anche l'opera di Biagi

è stata ampiamente rivalutata. Il suo insegnamento continua a essere vivo e fecondo e a orientare l'evoluzione del diritto sindacale e del lavoro, grazie al ministro **Maurizio Sacconi** e a quel pool di amici collocati dal destino in posizioni-chiave in Parlamento o al **ministro della salute**. È in corso una vera e propria «restaurazione» dell'opera di Biagi. Non solo sono stati ripristinati quegli istituti della legge a lui intestata che nella passata legislatura furono abrogati in nome di un ingiustificato furore ideologico (al contratto di somministrazione nell'ultima legge finanziaria è stato affidato un ruolo importante nelle politiche per l'occupazione), ma molte delle novità più importanti sono il frutto di quell'elaborazione - attenta a risolvere problemi pratici - che era la mission principale di Marco. Da ultimo, il «collegato lavoro» ha realizzato un pezzo fondamentale di quel diritto vivente a cui era proteso il suo impegno. Si è molto parlato, negli ultimi giorni, del rapporto tra le forme di risoluzione stragiudiziale e la disciplina del licenziamento individuale.

**Saggiamente, il ministro Sacconi** ha voluto mettere a tacere ogni strumentalizzazione, invitando le parti ad escludere dal giudizio secondo equità la materia della risoluzione del rapporto. Ma Biagi aveva delle idee molto precise in proposito. Scriveva in un appunto del 2001: «D'altra parte il tema della flessibilità in uscita può essere affrontato anche su un altro versante; quello di un' incisiva riforma dell'arbitrato in materia di lavoro, senza che ciò significhi svuotare il ruolo della magistratura. All'arbitro dovrebbe essere assegnato soprattutto il potere di decidere in concreto sulla controversia che gli viene sottoposta, tenendo conto di tutte le circostanze del caso (condizioni del mercato del lavoro locale, stato personale e familiare della persona licenziata, gravità dell'inadempimento contestato, eccetera) rispetto all'entità della sanzione da indirizzare al datore di lavoro qualora riscontri la non legittimità di un licenziamento.

**L'obbligo di reintegrazione ex articolo 18** - aggiungeva - dovrebbe restare solo in caso di licenziamento discriminatorio e quindi viziato da nullità radicale: non essendosi mai risolto il contratto, dovrebbe potersi dedurre il suo pieno ristabilimento. Per il resto l'arbitro dovrebbe potersi muovere come se avesse di fronte sempre una stabilità "obbligatoria" con la possibilità di condannare il datore di lavoro al pagamento di un'indennità risarcitoria che ristori adeguatamente il lavoratore dal danno subito». Non ci sono ancora le condizioni politiche per questa svolta. Ma l'obiettivo, ora, è meno lontano.

**\*vicepresidente della commissione Lavoro della Camera**

